

## Quelli che recuperano e quelli che fanno i suggerimenti

di Filippo Barbera

Marco Bentivogli

**LICENZIATE I PADRONI**  
COME I CAPI HANNO ROVINATO IL LAVORO  
pp. 176, € 17,  
Rizzoli, Milano 2023

Romolo Calcagno e Leonard Mazzone

**LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA**  
DA UN LAVORO DI INCHIESTA DEL COLLETTIVO DI RICERCA SOCIALE  
pp. 160, € 17,50,  
Castelvecchi, Roma 2022

Di impresa e imprenditori in Italia si parla molto, a volte a proposito e – altre volte – a sproposito. Siamo ancora un paese a base manifatturiera, anche se la narrazione pubblica è molto concentrata sul “turismo petrolifero d’Italia”, con tinte di gastronzionalismo imperante.

Di impresa parlano i due libri, quelli di Marco Bentivogli e quello di Romolo Calcagno e Leonard Mazzone, in modo piuttosto diverso ma complementare. Diverso è il taglio e la cifra stilistica. Colloquiale quello di Bentivogli, scritto con mestiere e ricco di espressioni colorite; più di ricerca applicata quello di Calcagno e Mazzone, con implicazioni di politica industriale. Libri che, nelle loro differenze, parlano del paese e delle sue imprese o, meglio, della funzione imprenditoriale e manageriale, della variabile organizzativa, di vecchie e nuove tecnologie, dei mercati saturi e di quelli emergenti, del senso del lavoro e del suo equilibrio con la vita delle persone. Se non altro in forza di un vincolo oggettivo – entrambi i libri parlano del caso italiano – la situazione di partenza è la medesima ed è ben sintetizzata dalle parole di una intervista apparsa su “Pandora Rivista”, nel 2022, all’esperto di economia Andrea Capussela: “Si stima che in Italia metà del valore aggiunto dell’industria e dei servizi non finanziari sia generato dalle circa venticinquemila imprese che hanno più di cinquanta addetti, mentre l’altra metà provenga dalle quattro milioni e trecentomila imprese che non raggiungono questa soglia. Le prime impiegano quasi sei milioni di persone, le seconde sei milioni di dipendenti e poco meno di cinque milioni di lavoratori autonomi. Nella media, pertanto, la produttività di questa moltitudine di piccole e micro imprese è circa la metà delle poche più grandi: è soprattutto questa dispersione dei fattori di produzione in imprese piccole e improduttive che imbriglia le energie e i talenti della società”.

Quali le cause? La diagnosi di

Capussela costituisce lo sfondo del ragionamento di Bentivogli, efficacemente riassunto dal titolo del suo polemico libello: *Licenziate i padroni. Come i capi hanno rovinato il lavoro*. Cause che riguardano le regole che governano l’economia e inibiscono la crescita fondata sull’innovazione, che è un processo conflittuale di “distruzione creatrice” nel quale il nuovo incessantemente scalza il vecchio. Se le regole non lo favoriscono, però, gli innovatori avranno difficoltà a sfidare le élite e la crescita languirà. L’innovazione, possiamo anche dire, dipende dal potere di innovare. Per questo le difficoltà che frenano l’innovazione, scrive Bentivogli, è necessario guardare anzitutto alle regole organizzative che caratterizzano il nostro “capitalismo di relazione” composto da una schiera di capi, capetti, manager e direttori delle risorse umane che della mentalità padronale hanno preso il peggio. La produttività totale dei

fattori non cresce perché la struttura economica italiana, posta di fronte alla competizione globale e al salto tecnologico, ha adeguato al ribasso la sua struttura organizzativa e decisionale per salvare posizioni di rendita destinate a morire, invece di scommettere

sull’innovazione. Un paese, scrive Bentivogli, con molti capitali e pochi capitalisti, che porta i mediocri nei ruoli decisionali, con patrimoni che si tramandano lungo linee familiari e che solo in rari casi portano la persona giusta al posto giusto. Mediocri – qui una delle felici espressioni polemiche del libro – che hanno la postura dei suggeriti, non affondano mai, ma neanche sanno dove andare. Imprese così organizzate difettano di una buona cultura aziendale, nutrono le grandi dimissioni e il *quiet quitting*, fanno *pink* e *green washing*, impediscono di cogliere le finestre di opportunità aperte dall’intelligenza artificiale. Per uscire, Bentivogli guarda con fiducia a modelli di impresa-comunità, con nobili radici olivettiane e nell’economia civile, capaci di mettere al centro la triade libertà-fiducia-cura. Nel

farlo, però, menziona poco la struttura proprietaria e i modelli di *corporate governance* più adatti a questo scopo, per concentrarsi sulla dimensione organizzativa e sulla cultura d’impresa. Riprendendo un vecchio adagio di Alfred Chandler, la struttura necessaria al cambiamento strategico invocato è quella organizzativa e simbolica, più che quella proprietaria. L’impresa, però, non è una organizzazione qualunque, ma un attore sovraindividuale che ha un “beneficiario ultimo” (chi detiene il capitale) e caratterizzato per definizione da relazioni di potere asimmetriche.

Su questo punto si innesta il libro di Calcagno e Mazzone, che ci parlano di un’altra impresa con, appunto, diritti di proprietà distribuiti, processi decisionali diffusi, poteri più equilibrati e in esplicita opposizione all’impresa

“tradizionale”. Al centro dell’inchiesta raccontata dal libro vi sono infatti le imprese recuperate, fenomeno non solo italiano ma che in Italia presenta profili specifici. Prima della diffusione del COVID-19, le imprese recuperate attive ammontavano a centotredici, coinvolgevano oltre diecimila lavoratori e producevano un fatturato vicino al miliardo di euro. Un ulteriore tema riguarda il rapporto con l’azione pubblica e con lo stato. Le imprese recuperate e la loro capacità di scrivere e mettere in atto piani industriali efficaci trova poco ascolto nelle istituzioni, che paiono in una posizione attendista, incapaci di creare regole e incentivi che permettano a questa forma d’impresa di dispiegare tutto il suo potenziale economico e produttivo. Se le imprese recuperate – come testimoniato dagli esempi raccolti e descritti nel libro, oltre che dai numeri presentati – sono un caso di successo, stride ancora di più la scarsa capacità della politica e delle istituzioni di promuoverle. Anzi, se pensiamo al caso GKN di Campi Bisenzio, si potrebbe sostenere che la politica si adopera proprio nella direzione opposta. Il libro non tace dei fallimenti, certamente è simpatico verso il fenomeno ma non per questo nasconde le difficoltà e i numerosi vincoli che a volte impediscono tanto la nascita che il funzionamento delle imprese recuperate. La scarsa attenzione che la politica riserva al tema è anche esemplificata da un dato: a oggi non esiste ancora una banca dati unica e aggiornata che tenga conto dei finanziamenti erogati dallo stato italiano dalla legge fondativa (L. Marcora) a oggi. Un’azione pubblica a favore delle imprese recuperate andrebbe a modificare gli equilibri di potere nel cuore del modello capitalista, dove la ricchezza si genera. Sarebbe quindi un’azione volta a diminuire le disuguaglianze predistributive, capace di intervenire sugli assetti di potere della produzione di valore, per licenziare i padroni (come chiede Bentivogli) attraverso strumenti che intervengono sui diritti di proprietà. Perché, nelle imprese come altrove, sono quelli a fare la differenza.

filippo.barbera@unito.it

F. Barbera insegna sociologia economica all’Università di Torino



## Intersezioni ecolavoriste tra letteratura e cinema

di Nicolò Amelii

### ECOLOGIA E LAVORO

**DIALOGHI INTERDISCIPLINARI**  
a cura di Carlo Baghetti, Mauro Candiloro, Jim Carter, Paolo Chirumbolo, Maria Luisa Mura  
pp. 442, € 34, Mimesis, Milano-Udine 2023

Questo ricco volume nasce originariamente da una serie di seminari pensati e organizzati in seno a OBERT (*Observatoire Européen des Récits du Travail*), struttura di ricerca nata nel 2018 presso l’Aix-Marseille Université, che hanno funzionato quale camera incubatrice delle linee di ricerca che caratterizzano la struttura del libro. Come osservato dagli stessi curatori nell’*Introduzione* alla raccolta, le narrazioni in merito alle crisi lavorative (cicliche) e alla crisi climatica e ambientale (sempre più gravosa) sono spesso inquadrate dallo storytelling mainstream (giornalistico e massmediatico), dal dibattito politico e dal discorso pubblico su binari divergenti se non antinomici (per cui sembra che per difendere il lavoro non si possa difendere allo stesso tempo la natura e viceversa). Ne consegue l’urgenza di alimentare in ambito culturale e accademico una narrazione controegemonica capace di tenere in equilibrio e ricodificare le pratiche, i dispositivi e gli assunti in gioco mediante una riflessione continuata e approfondita sulle relazioni e le

potenziali interazioni tra approcci metodologici dedicati alle *labour narratives* e gli strumenti più aggiornati dell’ecocritica e dell’ecologia letteraria. Ciò – proseguono i curatori – ha reso auspicabile quanto necessario aprire il dibattito teorico e concettuale a contributi capaci di allargare ulteriormente il campo d’indagine, nel tentativo di sondare la validità di un ampio spettro di percorsi e approcci interdisciplinari.

Ne è venuto fuori un prezioso e variegato strumento a raggiera, di studio e di analisi, che va a occupare uno spazio vacante, almeno nell’orizzonte della letteratura critica italiana attuale, aspirando a costruire un ponte tra ben consolidati indirizzi di ricerca dedicati alla rappresentazione letteraria e cinematografica del lavoro e le ultime e più avvertite proposte di lettura e approfondimento della dimensione ecologica inerente alla produzione artistica. L’obiettivo principale del volume è dunque quello di avvicinare, puntando lo sguardo principalmente al contesto italiano, due ordini di problemi – quelli legati, appunto, al lavoro e all’ambiente – che non possono più continuare a essere affrontati attraverso percorsi separati e paralleli, ma che devono convergere all’interno di un’area comune e transitiva, in cui i saperi e le

